

GENOVA E I SUOI IMMIGRATI SUL FILO DELLA FRONTIERA

PAOLO ARVATI

Un recente e affollato convegno coordinato da Giuliano Carlini all'interno del ciclo di iniziative "Meetix" a Palazzo Ducale, ha proposto più linee di ricerca sui temi delle migrazioni e dei cambiamenti urbani. Una prima linea ripensa le categorie della diversità. Secondo Yolanda Onghena, sociologa di Barcellona, "... si ha la necessità di categorizzare le diversità per essere sicuri che queste non ci inquietino e non ci minaccino". L'altro è rappresentato come immutabile, mentre la nuova mobilità globale mette tutto in movimento, identità culturali comprese. Quando popolazioni diverse si mescolano, alla fine nessuna identità è più quella di prima. Una seconda linea di ricerca propone l'analisi dei processi di esclusione prodotti dalla globalizzazione. "È molto meno chiara di un tempo — ha osservato Agostino Petrillo, docente del Politecnico di Milano — la definizione degli spazi urbani". Per esempio non ha più molto senso definire le periferie come luoghi dove si concentrano i gruppi sociali in difficoltà, perché ormai le difficoltà non interessano più solo le minoranze residuali. Sono afferrate dalla crisi vecchie e nuove popolazioni e i nuovi arrivati trovano un contesto già compromesso che rende più difficile l'inserimento. E la crisi non riguarda solo i migranti e i loro ghetti, come mostra la sommosa giovanile "autoctona" di Atene.

La terza linea di ricerca affronta casi urbani a livello europeo, come quello di Spitalfields nel-

l'East End di Londra, raccontato da Paola Briata, docente del Politecnico di Milano. L'East End è realtà di antica industrializzazione, descritta da Engels nella seconda metà dell'Ottocento come "la più grande città della working class al mondo". Contrapposto al ricco West End e alla City di Londra, l'East End si è portato addosso per un secolo l'immagine di luogo povero e pericoloso. Dal 1970 inizia il declino industriale e viene dismessa la zona portuale. Si apre un nuovo scenario sociale (lo stesso sperimentato da Genova solo un decennio dopo): da un lato diffusione di degrado e crisi del tessuto di solidarietà operaia, dall'altro terziarizzazione e crescita dei colletti bianchi. Per la sua vicinanza al porto l'East End da sem-

pre è facile approdo per i migranti. A Spitalfields già nel Seicento arrivano gli ugonotti, in fuga dalle persecuzioni della Francia cattolica, poi nel Settecento i contadini irlandesi, in fuga dalla carestia, alla fine dell'Ottocento gli ebrei russi e polacchi e infine, a partire dagli anni '70 del Novecento, i bengalesi. Simbolo di questa storia è la Neuve Eglise, inaugurata come chiesa protestante, poi trasformata in sinagoga e infine in moschea nel 1975. Oggi tre generazioni di persone di origine bengalese costituiscono il 70% circa della popolazione del quartiere. Il consiglio municipale ha una maggioranza di eletti di origine bengalese, quasi tutti laburisti. Da due decenni al centro di politiche di "rigenerazione urbana", Spitalfields è diventata Banglatown. L'immagine di ghetto pericoloso si è trasformata in quella di luogo alla moda, grazie all'intraprendenza di una neoborghesia immigrata e al recupero del settecentesco quartiere ugonotto da parte di intellettuali e professionisti londinesi. La riqualificazione urbana ha creato nuove contraddizioni sia nella popolazione british, sia in quella immigrata. Si sono sfumate le frontiere etniche, mentre è tornata centrale la questione dell'esclusione sociale.

La ricerca di Paola Briata, raccontata per esteso in un bel libro (Sul filo della frontiera, **Franco Angeli**), quasi inevitabilmente sollecita confronti con Genova, i suoi quartieri, dal Centro Storico a Sampierdarena e con la stessa realtà nazionale. L'East End in epoca recente ha conosciuto migrazioni di massa solo dieci — quindici anni prima di noi. Si sono succedute tre generazioni e solo la prima è stata di "invisibili". In Italia iniziamo a conoscere una seconda generazione di immigrati. Le caratteristiche di invisibilità sociale si sono attenuate, quelle di invisibilità "politica" e di assenza di diritti ancora no. Questo avviene nel momento in cui Rotterdam, seconda città d'Olanda e primo porto europeo, si dà un sindaco di origine marocchina e la più grande democrazia del mondo si dà come presidente il figlio di un immigrato africano.